

# *PILLOLE LINGUISTICHE NAPOLETANE*

*Parte Terza*



di  
**Carlo Iandolo**

## *Dialetto napoletano e lingua ufficiale*

Napoli –capitale del Regno per circa sei secoli, con la presenza della corte reale e con grandi azioni commerciali con l'estero– fu la città piú popolosa d'Italia fino al 1911.

Tra la capitale e il resto del Regno non ci fu mai una perfetta fusione linguistica, tant'è vero che ogni regione meridionale d'appartenenza (Puglia, Lucania, Calabria e Sicilia) ebbe le sue caratteristiche dialettali; ciò si verificò anche nella stessa Campania, dove in ciascuna provincia (e zone pertinenti) si ebbero costanti sfumature locali ben differenti in ogni tipo espressivo.

Cosí va chiarito che il dialetto “scritto” napoletano (che pure appare con notevole anticipo nei secc. XIV e XV, per dar poi vita ad una graduale e fulgida produzione letteraria) non divenne mai “lingua ufficiale” neppure nella città partenopea, in quanto via via nei pubblici documenti politici prevalsero le lingue dei regnanti-dominatori (francesi, catalani, castigliani) e –negli ultimi cinque secoli– si affermò ben vivido il fiorentino-italiano nell'uso delle opere intellettuali.

## *Il napoletano e il latino volgare*

In molteplici lemmi il dialetto napoletano –da buòn conservatore– è piú vicino al latino volgare di base rispetto agli sviluppi fono-morfologici avvenuti nel fiorentino-italiano.

Ne dànno riprove molteplici lemmi in cui le consonanti occlusive sorde (“c, p, t”) fra vocali sono rimaste inalterate:

(\*affocare) *affucà* = annegare,  
(arbor celsa) *'o cievuzo* = il gelso,  
(iecur ficàtum) *'o fecato / feteco* = fégato,  
(gr. apothéke) *'a putéca* = la bottega,  
(scutum) *'o scuto* = lo scudo,  
(spatha) *'a spata / spatélla* = la spada,  
(spica) *'a spica* = la spiga,  
(hospitalis) *'o spitale* = l'ospedale,  
(via strata) *'a strata* = la strada...;

e perfino qualche originaria sonora (“d, g”) è divenuta “t, c”:

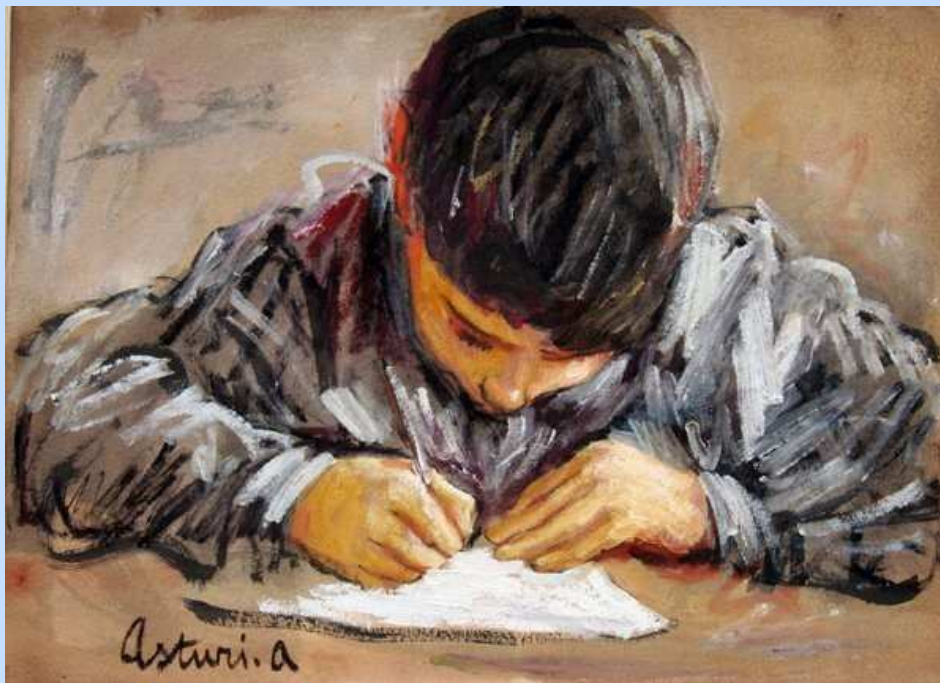
per es. (gr. “kádos” >) *'o cato* = il secchio,  
*Caribbà* = Garibaldi,  
(Magdalena >) *Matalena* = Maddalena,  
(oríganum > con cambio di suffisso) *ll'arécheta* = l'origano,  
(striga >) *'a streca* = la strega,

com'è attestato nel vocabolario dialettale di fine-Ottocento di Raffaele Andreoli.

Cosí alcune parole d'eco latina sono rimaste tipiche soltanto del nostro dialetto:

“alluccà (< \*ad-loqu-ica-are),  
carricà, cellaro, cerasa, cónnola, dícere,

fasulo, fieto, frate, gliommero, lacerta,  
lampa, mo, nfrucere, nne, ntalliàrse,  
pate, 'pressa, prèvete, (isso) sape,  
sórice, sora, suoccio, tanno, testa (= vaso),  
trasí, tricà, quanto vène (= a quanto è venduto), zoccola” ecc.



### *Quod, quia e ca*

Nel latino “volgare-parlato” –diversamente da quello “classico-scritto– la proposizione infinitiva oggettiva o soggettiva è introdotta da “**quod** o **quia** + indicativo di verbo finito”: un unico esempio nel “Bellum Hispaniense” (cap. 36,1), quattro in Petronio (45,10; 46,4; 71,9; 131,7), otto in Apuleio e assai piú in Tertulliano.

Conseguenze nelle lingue romanze e nei dialetti romaici: “quod” si ripresenta nella forma “ko” nel piú antico documento italiano (Placito di Montecassino), ma generalmente sostituito da “quid”, donde l’ital. “che(d)”; c’è poi “quia”, che si afferma nell’Italia meridionale e in Sardegna nella forma “(c)ca”.

Per chiarezza, ecco due esempi petroniani:

“vides...quod aliis leporem excitavi?” = tu vedi che ho stanato una bella lepre per altri?;

“dixi...quia comedit” = ho detto che ha mangiato ecc.

Secondo V. De Falco, esiste un altro “ca” dialettale, proveniente dalla congiunzione e dal senso del francese “**car** = perché” (a sua volta dal lat. “quare”), in frasi come

*“Appila, ca esce feccia;*

*Viene, ca t’ ’o ddico”;*

*Puórtate ’o mbrello, ca chiove;*

*Curre subbeto, ca sta venenno fratete.*

### *Nu paro*

Secondo il Meyer-Lübke, il latino “par” avrebbe generato il napol. “pare = paio”, l’ital. “paia” (da cui la nuova formazione del sg. “paio”); invece ben afferma Einer Löfstedt che l’avvio delle parole è da individuare nella forma del sostantivo (latino tardo e medievale) “parium”, spiegabile se si parte dal plurale neutro “paria”.

Tale forma singolare si trova documentata due volte nelle lettere di Gregorio Magno e nel “Regesta Neapolitana” (anno 921); ben sapendo che “-ri+vocale” in napoletano diventa “r+vocale” (“furnariu-m, putecariu-m” > *furnaro, putecaro...*), è ovvio dedurre che è la base “pariu-m” la vera matrice del dialettale “*nu paro* = un paio”.

### *'A fore*

Quale differenza intercorre fra gli avverbi di luogo “fuori” dell’italiano e “fore” del napoletano, entrambi con “o” aperta proveniente dalla quantità breve?

È innanzitutto diversità di derivazione lessicale, perché il primo ha chiara provenienza dall’avverbio latino “foris” (che nell’originaria lingua di Roma fu limitato a una funzione di stato), cosicché in sillaba libera la vocale tonica “o” subì la normale dittongazione “uò”; il secondo invece si rifece al collaterale “foras” (in origine avverbio di direzione) e, data la vocale terminale “-a”, non incorse nel fenomeno della dittongazione dovuta alla metafonia dialettale, onde la forma definitiva di “fore”, con la conservazione della tonica e con la solita vocale finale atona di tipo evanescente.



### 'O uappo

L'articolo 'o si usa solo avanti a qualsiasi consonante iniziale di nome maschile e neutro ('o *signore*, 'o *zio*... 'o *llardo*, 'o *ppane*), mentre l' / ll' si trovano innanzi a nome sia maschile che femminile con avvio vocalico (*ll'ommo*, *ll'anema*).

Tuttavia in apparenza un caso innaturale è rappresentato dai binomi 'o 'uajo, 'o 'uanto, 'o 'uappo, 'a 'guantiera; in realtà "u (+vocale)" costituisce una semiconsonante, ed è quindi giusto l'uso di tale articolo; per giunta, tali quattro sostantivi hanno alle spalle anche le forme piene *guajo*, *guanto*, *guappo*, *guantiera*. Di contro, ecco invece diversità d'articolo nelle coppie *ll'uocchio*, *ll'uoglio*, *ll'uosso*, *ll'uovo* ecc. .

### 'U ffuoco

In una preziosa e acuta nota, l'amico Salvatore Argenziano ha giustamente segnalato che Raffaele Andreoli, nato e vissuto a Napoli, noto autore d'un "Vocabolario napoletano-italiano" (pubblicato nel 1887), fa costante uso di "u" (per noi = 'u) come articolo singolare maschile e neutro, segno d'una vitalità ancorá ben vivida di tale forma, prima di cedere il passo al successivo e trionfante 'o sulle orme del toscaneggiante "lo". Es. dell'Andreoli: *sciuciare u ffuoco* = oggi *sciucià 'u ffuoco*.



### Zi' prevete

Quali l'origine e le caratteristiche di "prèvete"?

Innanzitutto si parte dal tardo latino "prèbyte(r)", classico "prèsbyter" = presbítero", ch'è uno dei rari casi di derivazione dal Nominativo sg.; c'è poi "-b-" fra vocali che diventa "-v-" (cfr. latino "bíbere" = vévere = bere), sicché all'orizzonte si delineò \*prèvite.

Circa il significato, dal concetto del comparativo assoluto di "abbastanza anziano" si ricava che una volta occorreva una certa età di maturità prima d'entrare nell'ordine clericale.

Ben diversamente si regolò la forma dell'italiano "prete", dove cadde la "-v-" fra vocali, cosicché –come capitò anche ai lemmi poi italiani "fragile" > \*fraile > frale, "pèditum" > \*pèito > peto ecc.– ci fu la riduzione del dittongo a monottongo e quindi la stabilizzazione della forma definitiva.

### *Carlucciéllo Carluccié*

Come gl’infiniti dei verbi in “-are, -ére (di tipo piano), -ire” subiscono il troncamento, per cui perdono la sillaba finale (*jucà, tené, partí*: ma *chiòvere, crére, rispónnere, sèntere...*: sono evanescenti le vocali della penultima e terzultima sillaba), lo stesso avviene per i nomi in origine di almeno tre sillabe usati in caso Vocativo, cioè nel momento in cui c’è l’invocazione o chiamata:

*Ggiuvà, Nunzià, Teré, Teresí, Rafè, Peppí, Salvató, Alfò...*

Tuttavia ciò non càpita nei nomi “piani” di due sillabe (“Carlo, Franco, Ciccio”..., per cui si tende ad allungarli mediante forme alterate per poi accorciarli:

*Carluccié, Francú, Ciccí,... = Carlucciello, Francuccio, Ciccillo*);

ancóra nel primo dei Vocativi ripetuti due volte a strettissimo giro

*(Teresina Teresí,...;*

*maruzzella maruzzè,...;*

*Lucariello Lucarié,...;*

*Filumena Filumè,...;*

*Salvatore Salvató,...);*

infine –anche qui– il nome è inalterato quando si tratta di parola sdrucciola, ossia fornita d’accento tonico sulla terzultima (*Ggiàcomo,...; Bbríggeta,...*);

Infine, a proposito di quest’ultimi, una nota aggiuntiva è rappresentata da rarissimi sostantivi propri che perdono addirittura due sillabe nel Vocativo:

ess. Cristòforo (> *Cristò,...*),

Giròlamo (*Girò,...*)

Ippolito (> *Ippò,...*) e

Stèfano (> *Ste’,...*).



### *Il segnacaso “a”*

I verbi transitivi sono quelli che possono reggere il complemento oggetto, espresso in forma diretta, ossia senza la necessità d’una preposizione. Ebbene in napoletano ciò avviene soltanto quando tale espansione è costituita da una *cosa* (*aggio guardato ’o mare, ncuntraje ’a fortuna soja, isso purtaje ’a croce mbraccio, verettemo ’e fueche a mmare, aggiu cunusciuto ’a miseria*),

laddove il riferimento a *esseri animati* comporta la necessaria premessa del segnacaso “a”, che introduce il nostro complemento in forma indiretta, a guisa d’espansione di “termine”:

*aggio guardato a tte,  
ncuntraje a Ppascalina,  
salutaje â (= a ’a) mamma soja,  
verettemo â (= a ’a) sora,  
cunuscettero ô (= a ’o) zio ’e Franchino,  
pregàimo ê (= a ’e) sante d’ ’o Paraviso.*

È molto probabile che tale tipo di costrutto sintattico debba essere ascritto all’analogo influsso linguistico dello spagnolo castigliano, la cui dominazione durò a Napoli per ben duecentoquattro anni (1503 – 1707).

Tuttavia eccezionalmente –se la nostra ipotesi è nel giusto– la forma diretta riguardante *esseri animati* è da cogliere nell’uso del pronome ’e (+ verbo con consonante iniziale raddoppiata) quand’esso riprende e ripete il compl. oggetto (sia maschile che femminile) espresso in precedenza col normale segnacaso.

Es.: *ê (= a ’e) padrone e ê ppadrone d’ ’e ccase nun ’e vveco maje*  
= i padroni e le padrone delle case non le vedo mai.



## *Sciuóveto*

Come si spiega la storia linguistica di “**sciuóveto**” = sciolto ?

La partenza è dal supino del latino volgare \***exòltum**, classico “**exolútum**”; oltre all’afèresi (\*xòltum), è da segnalare che “x-” iniziale diventò “sc-” palatale: bastino le prove del lat. “(e)xamen > sciame” italiano e del lat. “(e)xevolare > sciulià” napoletano ecc.

A questo punto l’avvio \*sciòlto, per il fatto che “l + consonante” divenne “u + consonante” (es. “**falsum**” > \*falzo > *fauzo*, *fàvuzo* / *fàvezo*), giunse alla forma \*sciòuto; pertanto la “o” aperta si sviluppò nel dittongo “uó” dal timbro chiuso (secondo quanto avviene nel nostro dialetto) e s’inserì “-v-” come suono di transizione fra vocali (\*sciúvuto) come anche in *fàvuzo* / *fàvezo*, rendendo evanescente il timbro della “u” che noi abbiamo scritto con la tradizionale grafia “e”.



## *Sciulià*

È facile ricostruire l’evoluzione formale anche del lat. volgare \***exevolàre** (= volare via), con doppia preposizione come spesso propone il latino parlato, divenuto il dialettale partenopeo “**sciulià**”.

Dopo l’afèresi (\*xevolare) “x-” iniziale diventò “sc-” palatale: bastino le testimonianze del lat. “(e)xamen > sciame” italiano e del lat. “(e)xòltum” > *sciuóveto*” napoletano ecc.; a tal punto la forma \*scevolàre perdette la “-v-” fra vocali, come spesso avvenne (lat. volg. \***caveòla** > *cajuóla*; *avite* / *îte*, *avevo* / *êvo*, *Giuvanne* / *Giuanne*) e acquisì la “-i-” intensiva, onde \*sceolià.

Poi, giacché quasi tutte le “o” atone nel nostro dialetto sono diventate “u”, ecco \*sceulare, in cui si verificò l’aggiuntivo inserimento dell’infisso “-i-” (\*sceuliare), intensivo che conferisce l’idea del ripetersi o del prolungarsi d’un’azione e che propiziò la forma finale a noi oggi nota “*sciulià*”.



### *Ca: un pronome per tutti i casi*

La lingua italiana –circa i pronomi relativi– dispone di ben otto elementi dalla funzione varia e molteplice, potendo alcuni esser preceduti da preposizioni (“chi, chiunque, cui”), mentre altri cinque (“che – il quale – la quale – i quali – le quali”) hanno soltanto la funzione di soggetto o di complemento oggetto.

Invece il dialetto napoletano ha soltanto il pronome “**ca** = che”, adoperato specialmente nel ruolo di soggetto o di complemento oggetto.

Ess.: *'o guaglione ca corre* = il ragazzo che corre; *'a guagliona ca io verette* = la ragazza che vidi...

Tuttavia sia l'italiano (solo in espressioni colloquiali e familiari) che il napoletano (necessariamente) ricorrono anche a forme poco “ortodosse” allorché i rispettivi “che” e “ca” sono usati anche con la funzione di complementi indiretti, che nel corretto uso italiano necessiterebbero d'una preposizione semplice prima di “cui” o d'un articolo determinativo + “cui” di fronte a un complemento di specificazione possessiva.

Ess.: è un uomo che gli piace lavorare (= a cui piace lavorare);

la donna che ci sei andato addosso (= a cui sei andato addosso);

la casa che ne vedo la finestra (= di cui vedo la finestra)...

Eguale in napoletano:

*'o guaglione ca 'o rettemo nu schiaffone* (= a cui demmo un ceffone);

*chest'è 'a casa ca 'a scala se n'è ccaruta* (= la cui scala se n'è caduta);

*veco 'a casa ca 'o padrone trase e gghjesce* (= vedo la casa il cui padrone entra ed esce);

*'a signora ca se n'è ffujuta 'a figlia* (= la signora la cui figlia è fuggita).

### *Raddoppio consonantico imprevisto*

L'imprevedibilità del dialetto –cioè la conferma della mancata ineccepibilità delle leggi fono-morfologiche– è riscontrabile in alcuni lemmi che, in una stessa famiglia di parole, ora mostrano la consonante semplice ed ora quella raddoppiata.

Ecco infatti *'o miereco* (= il medico) ma *'a mmericina* (= la medicina); così a *stanotte* e *stasera* si contrappone *stammatina* (= stamane), come *'a camorra* riceve in risposta il collaterale *'o cammurrista*, come *ddoje* (+ nome femm.) ha di contro l'alternanza *dduje* / *duje* (+ nome masch.)...; del resto lo stesso avviene in italiano nelle coppie “femmina – effeminato, reggia – (agg.) regio / regale, legge – legale, dubbio – dubitare, (agg.) sabbatico – sabato” ecc.

### *Raddoppio consonantico negato*

Sono circa venticinque gli elementi duplicanti, i quali hanno l'effetto di raddoppiare la consonante iniziale della parola seguente: *ess.*

*cu Tteresa;*  
*'e ffemmene;*  
*pe mme;*  
*sî ccriatura;*  
*so' nnapulitano...*

Tuttavia questi quattro monosillabi, posti innanzi alla consonante “n-” dell'articolo indeterminativo, stranamente non ne provocano la geminazione (specie se c'è un attimo di pausa nel binomio): *ess.*

*cu na guagliona;*  
*pe nu mese;*  
*sî na creatura;*  
*so' na napulitana...*



*Iconografia:*

*Antonio Asturi (Vico Equense, 1904 – 1986)*

**Carlo Iandolo**